

Fedeltà geometrica. Il problema dell'ordine nei *Principi della filosofia cartesiana* di Spinoza

Homero Santiago

(Universidade de São Paulo – USP)¹

Articolo sottoposto a *double blind peer review*.

Ricevuto: 07/01/2018 – Accettato: 13/03/2018 – Pubblicato: giugno 2018

Title: Geometric loyalty. The problem of order in Spinoza's *Principles of cartesian philosophy*

Abstract: Spinoza's work *Principles of Cartesian Philosophy*, published in 1663, is a mosaic of implicit and explicit citations from Cartesian texts. This allows us to compare Cartesian materials before and after their reelaboration by Spinoza. In this way, it is possible to answer one of the most difficult questions related to the work: is it a faithful or a unfaithful exposition of Cartesianism? In our view, the condition of the *Principles* is peculiar: it was a work that is, in fact, faithful to Spinozism because it is faithful to the system exposed. The key to understanding this apparent paradox is offered by Spinoza's geometric method. The presentation of Cartesianism by Spinoza is nothing other than a true definition of Cartesianism, presenting the *quid proprium* of this system, that is, presenting it without any critique. This particular relationship between the exposed object and the exhibitor can be understood as resulting from a geometric fidelity that is an essential property of the Spinozist *more geometrico*.

Keywords: Spinoza; Geometric Method; Cartesianism; Order; System.

¹ Questo testo riassume la prefazione e la conclusione del nostro studio dedicato ai *Principia philosophiae cartesianae*: cfr. H. Santiago, *Espinoza e o cartesianismo. O estabelecimento da ordem nos Princípios da filosofia cartesiana*, Humanitas, São Paulo 2004. Facciamo affidamento sulla benevolenza del lettore nel comprendere che l'approfondimento di queste tesi richiederebbe, naturalmente, un lavoro di analisi testuale, realizzato nello studio citato, che non è possibile riproporre in questa sede. L'edizione originale di riferimento, che indicheremo laddove lo riteremo opportuno, è quella curata da C. Gebhardt: *Baruch de Spinoza Opera*, 4 vols., Carl Winters, Heidelberg 1925 (d'ora in poi: SO, seguita dal volume e dal numero di pagina) [N. d. T.: le traduzioni dei passi di Spinoza sono tratte dalla seguente edizione: B. Spinoza, *Tutte le opere*, a c. di A. Sangiacomo, Bompiani, Milano 2010/2011; per ragioni di uniformità con gli altri contributi del presente volume, i *Principia philosophiae cartesianae* (d'ora in poi: PPC) saranno tradotti con *Principi della filosofia di Descartes*].

Con la comparsa dei *Saggi* e del *Discorso sul metodo* (1637), ha inizio il periodo di pubblicazione delle principali opere di Descartes, che si prolungherà fino al 1649, con *Le passioni dell'anima*. Nell'arco di questi dodici anni, a poco a poco la nuova filosofia acquisisce sempre più importanza nel panorama intellettuale europeo: le sue tesi si diffondono ampiamente per il continente e, a rimorchio, si generano dispute, polemiche e divieti. È in Olanda, giovane repubblica al centro dell'intellettualità dell'epoca grazie alla sua liberalità e residenza di Descartes per buona parte della sua vita, che il cartesianismo provoca più rumore. A differenza della Francia, dove la dottrina del filosofo si diffonde a margine delle università e delle scuole, la nuova filosofia segue qui subito le vie dell'istituzionalizzazione universitaria, e già alla fine della terza decade del XVII secolo le inflessioni cartesiane si fanno sentire nell'Università di Utrecht grazie ad Henricus Regius, professore di medicina teorica e botanica². Il progresso nel terreno universitario, tuttavia, costa alla nuova filosofia alcune interdizioni e innumerevoli testi polemi- ci, imprimendo al cartesianismo olandese una traiettoria tumultuosa che lo condurrà, malgrado lo stesso Descartes, ad una condanna pubblica. Ma non senza una buona dose di successo. Fra gli anni '40 e '60, infatti, la dottrina si diffonde con velocità, conquista alcuni professori, determina il contenuto delle discipline universitarie e, in misura ridotta, al netto di qualche aspetto polemico, finisce per costituire una specie di secondo senso comune per molti giovani universitari che non potevano più ignorarla³.

Sulla scia di questo movimento di idee vede la luce nel 1663, ad Amsterdam, un'esposizione del sistema cartesiano firmata da Baruch Spinoza: *Principi della filosofia di Descartes, parte I e II, dimostrati secondo il metodo geometrico*, a cui si aggiungono in appendice i *Pensieri metafisici, nei quali vengono spiegate in breve le questioni più difficili che si incontrano in metafisica, tanto nella sua parte generale quanto in quella speciale*. L'opera nacque dalle lezioni tenute per un giovane universitario, cui Spinoza aveva promesso di insegnare la fisica cartesiana, legata soprattutto alla spiegazione della seconda parte dei *Principi della filosofia*. Su insistenza di alcuni amici, il filosofo preparò una parte iniziale con l'esposizione della metafisica di Descartes lasciando a Lodewijk Meyer il lavoro editoriale e il compito di redigere una prefazione. Il libro finì per essere composto da due parti complete, l'inizio della terza incompleta, e un appendi-

² Cfr. T. Verbeek, *Descartes and the Dutch. Early Reactions to Cartesian Philosophy 1637-1650*, Southern Illinois University Press, Carbonade 1992, pp. 13 seg.

³ Studiando l'ambiente intellettuale dell'Università di Leiden del periodo, R. Bordoli, *Ragione e Scrittura tra Descartes e Spinoza. Saggio sulla "Philosophia S. Scripturae Interpres" di Lodewijk Meyer e sulla sua recezione*, Franco Angeli, Milano 1997, p. 17, menziona un «cartesianismo minimo, caratteristico dei cosiddetti *novantiqui*, il quale, soprattutto per quanto concerne la fisica, era penetrato in profondità negli ambienti scientifici olandesi e particolarmente nell'università di Leiden». Un altro fatto eloquente è che nella seconda metà del XVII secolo olandese i manuali scolastici di orientamento aristotelico smettono praticamente di essere pubblicati, facendo spazio a quelli ispirati al cartesianismo; cfr. T. Verbeek, *Gassendi et les Pays-Bas*, in S. Murr (éd.), *Gassendi et l'Europe*, Vrin, Paris 1997, pp. 263-273.

Fedeltà geometrica. Il problema dell'ordine nei *Principi della filosofia cartesiana* di Spinoza

ce dedicata a temi scolastici⁴. L'obiettivo principale del lavoro, annunciato dal titolo e approfondito nella prefazione, è l'esposizione dei principi della filosofia cartesiana secondo il metodo geometrico.

Le opere principali di Descartes, come precisato dallo stesso filosofo al termine delle sue *Seconde risposte* e come ricordato da Meyer, seguono un "ordine" proprio dei geometri, secondo il quale «le prime premesse devono essere conosciute senza il minimo ausilio da parte di quelle successive e tutte le altre devono essere disposte in modo da essere dimostrate solo in base a quelle che precedono» (AT, VII, 155; B Op I, 885). Descartes, tuttavia, propone di distinguere "ordine" geometrico e "maniera di dimostrare". La *ratio demonstrandi* è duplice, ma sempre ugualmente geometrica: si può ottenere per *analisi o risoluzione*, quando essa «mostra la vera via attraverso la quale è stata scoperta metodicamente e per così dire *a priori*», e per *sintesi o composizione*, quando «dimostra bensì chiaramente le sue conclusioni e si serve di una lunga serie di definizioni, petizioni, assiomi, teoremi e problemi in modo da mostrare subito, nel caso in cui venisse negata una delle sue conseguenze, che essa è contenuta negli antecedenti»⁵ (AT, VII, 156; B Op I, 885-887). È con queste spiegazioni che Descartes risponderà alla suggestione presentata dagli autori delle seconde obiezioni di esporre i punti principali delle *Meditazioni* secondo "un ordine geometrico". L'opera, però, come chiarisce il filosofo, è già di per se stessa geometrica. Ciò nonostante, consapevole di quanto gli è stato chiesto, Descartes rispone alcune questioni decisive delle *Meditazioni*, redatte secondo l'analisi, in maniera sintetica, definendole *Ragioni che provano l'esistenza di Dio e la distinzione dell'anima dal corpo disposte in ordine geometrico* (AT, VII, 162-170; B Op I, 893-907).

Come si desume dalla prefazione dei *Principi della filosofia di Descartes*, il principale aspetto della rivoluzione del filosofo francese – «il più splendido astro del nostro secolo»⁶ – è l'applicazione del metodo geometrico alla filosofia; promessa di rigore e certezza, un colpo di grazia sferrato ai disaccordi ereditati dalla scolastica. Il progetto cartesiano, tuttavia, non avrebbe pienamente raggiunto il suo scopo, poiché Descartes non espose tutta la propria filosofia secondo il metodo geometrico *sintetico*, quello utilizzato da Euclide nei suoi *Elementi*. Per

⁴ Cfr. la lettera 13 a Oldenburg: «alcuni amici mi pregarono di mettergli a disposizione una copia di quel trattato che tempo prima avevo composto per un ragazzo a cui non volevo esporre apertamente le mie idee, e contenente una succinta dimostrazione della seconda parte dei *Principi* di Descartes secondo il metodo geometrico, e dove sono trattate le questioni più rilevanti in metafisica. In seguito mi pregarono di redigere, non appena possibile, anche la prima parte con lo stesso metodo. Io, per non contrariare gli amici, mi misi subito all'opera: la completai nel giro di due settimane e la diedi a loro, che mi chiesero infine di poter stampare il tutto, il che poterono facilmente ottenere a patto che qualcuno di loro, in mia presenza, la volgesse in uno stile più elegante e aggiungesse una piccola Prefazione, nella quale avvisasse il lettore che non riconosco come mie tutte le cose che sono contenute in quel trattato – *giacché in esso ne ho scritte non poche delle quali penso l'esatto contrario* –, e lo mostrasse con uno o due esempi. Un amico, che ha in cura la pubblicazione di questo libretto, ha promesso di fare tutto ciò» (SO, IV, 63; lett. 13, 1867).

⁵ Passaggi citati da Meyer: SO, I, 129; PPC, 373.

⁶ SO, I, 128; PPC, 373.

queste ragioni, lo scopo del libro di Spinoza, esperto tanto nel cartesianismo quanto nella geometria, era presentare sinteticamente ciò che Descartes aveva fatto analiticamente, così da offrire al pubblico una sorta di corollario alla rivoluzione metodologica iniziata con il *Discorso sul metodo* che ponesse un freno alla cristallizzazione della vulgata cartesiana. Il grande modello, che sarà, non a caso, ripreso quasi *ipsis litteris* nel testo spinoziano, è lo sforzo geometrico offerto da Descartes nelle sue *Seconde risposte*.

Senza alcun dubbio, è proprio questa la maggiore novità dei *PPC*. Ma da essa ne deriva, in piena solidarietà, un'altra, non meno importante. La prefazione invoca tenacemente un proposito non polemico nell'evitare correzioni o difese del cartesianismo; i *PPC*, cioè, non sarebbero un libro di partito, pro o contro il cartesianismo. Al suo alunno, difatti, Spinoza aveva promesso l'insegnamento della fisica cartesiana così come era stata formulata dallo stesso Descartes, senza aggiungervi modifiche o critiche⁷, ma senza neppure aderirvi, sebbene il professore giudicasse alcune di tali opinioni parzialmente vere e molte altre false⁸. Un punto fondamentale separava, secondo la precisazione di Meyer, Spinoza e Descartes: quando nel libro si afferma che «questo o quello supera la comprensione umana», è necessario considerarlo espressione del pensiero cartesiano, e mai di quello spinoziano⁹.

Sono tali caratteristiche che segnano la singolarità dell'opera spinoziana del 1663. All'epoca, il cartesianismo era all'ordine del giorno, e se i *PPC* meritavano una qualche attenzione, ossia meritavano di essere letti, lo si giustificava alla luce della loro doppia novità, che li distanziava tanto dalla condizione di un manuale quanto da quella dell'invettiva: *geometrizzazione e fedeltà*; esporre geometricamente il cartesianismo, mantenersi fedele ad esso, senza dare adito alla polemica.

Persistono, tuttavia, alcune difficoltà. Il lavoro spinoziano non manca di suscitare dubbi. Di fatto, a prima vista non è così chiaro che cosa rappresentassero per Descartes e Spinoza l'ordine e la maniera geometrica. Che cos'è la sintesi, e cosa l'analisi? È possibile che il cartesianismo esca incolume, una volta interpretato secondo una forma che Descartes non ha mai fatto realmente propria? Sorge, inoltre, una questione ancora più profonda, che è parte dello stesso sistema spinoziano, visto che i termini "geometrizzazione" e "fedeltà", una volta coniugati, diventano subito problematici e perdono la trasparenza della loro specifica collocazione, generando un paradosso. Un problema fondamentale emerge nella prefazione dei *PPC* unendo certezza, evidenza e scienza, dato che la calce che tiene insieme i differenti elementi non è altro che l'applicazione del metodo matematico, che doveva contrapporre, alle congetture sottili e probabili, l'apoditticità

⁷ SO, I, 131; *PPC*, 379: «giacché aveva promesso di insegnare al suo allievo la filosofia di Descartes, fu per lui un sacro dovere non allontanarsi nemmeno di un'unghia dalle sue dottrine e di non dettare alcunché che non rispondesse ai suoi principi o vi fosse contrario».

⁸ Ibidem: «Benché, infatti, alcune le ritenga vere [...], ve ne sono tuttavia molte che rifiuta come false». Si tengano presente inoltre le spiegazioni spinoziane presenti nella lettera a Oldenburg citata in precedenza.

⁹ SO, I, 132; *PPC*, 379.

delle proprie ragioni rigorosamente dimostrate. Ad ogni modo, dove starebbero, agli occhi di Spinoza, le cosiddette «solide basi delle scienze»¹⁰ cartesiane? La differenza è qui più o meno esplicita, ed è lo stesso Meyer, entusiasta prefatore dei *PPC*, il primo ad avvertire che sono molte le premesse cartesiane a non essere accettate dallo spinozismo. Vi sarebbe allora un'assurda divergenza circa la verità? Se la filosofia cartesiana non è vera, che senso avrebbero gli aggettivi "solido", "forte", etc., che accompagnano i riferimenti ai suoi principi? E come potrebbe tale filosofia assumere una forma rigorosa *more geometrico*?

Lo statuto dei *PPC* è caratterizzato da un'innegabile doppiezza, come appare chiaro a partire dai successivi sviluppi dell'opera di Spinoza. Osserviamo, a questo proposito, il caso della fisica cartesiana dimostrata geometricamente nel 1663, poiché essa rappresenta un'oscillazione che si estende anche al terreno metafisico. In una lettera a Oldenburg del 1665, Spinoza giudica erronea la sesta regola del movimento presentata da Descartes nei *Principi*¹¹. Nella lettera successiva, il corrispondente, che conosceva i *PPC*, si domanda se in essi Spinoza ne lasciasse intravedere la supposta falsità o se, al contrario, si limitasse a seguire alla lettera Descartes, motivato dalla volontà di presentare ai lettori, agli amici e all'allievo, la comprensione del sistema del filosofo francese¹². Dubbio legittimo. Nel 1676, infatti, Spinoza dirà chiaramente a Tschirnhaus che tutti i principi delle cose naturali di Descartes sono inutili e assurdi¹³. Per complicare la situazione, l'autore si propone di pubblicare i *PPC* in vista della diffusione della verità e della vera filosofia¹⁴. Ma quale verità? Non sappiamo già allo sfinimento che il cartesianismo, agli occhi di Spinoza, è errato? Nessuno potrebbe quindi immaginare un peccato di gioventù con conseguenze maggiori; ciò nonostante, lungo tutto l'arco della propria vita Spinoza farà più volte appello alla sua opera del 1663. In una lettera a Hudde del 1666 (lett. 35), ad esempio, considera valida la dimostrazione della proposizione 11 della prima parte dei *PPC* (esistenza necessaria di Dio a partire

¹⁰ SO, I, 141; *PPC*, 385.

¹¹ «Penso invece che circa la sesta regola sul moto, tanto lui [Huygens] quanto Descartes sbagliano del tutto» (SO, IV, 166; lett. 30, 1981). Questo testo, pubblicato per la prima volta nel 1935, non figura nell'edizione curata da Gebhardt.

¹² SO, IV, 167-168; lett. 31, 1985: «Non ho ancora avuto sottomano il tuo libretto che tempo fa hai pubblicato sulla dimostrazione geometrica dei principi di Descartes: non so se li hai già mostrato questa falsità, o se piuttosto, per far piacere ad altri, tu abbia seguito passo passo Descartes».

¹³ SO, IV, 332; lett. 81, 2203: «Ed è per questo che un tempo non ho esitato ad affermare che i principi cartesiani della natura sono inutili, per non dire assurdi».

¹⁴ Si vedano le spiegazioni spinoziane nel sollecitare all'amico Meyer l'eliminazione di un passo più polemico presente nella prefazione cui stava lavorando: «amico carissimo, voglio pregarti caldamente di tralasciare quello che hai scritto in fondo contro quell'omicciattolo. E sebbene molte ragioni mi spingano a pregarti di far ciò, te ne darò soltanto una: vorrei infatti che tutti si possano facilmente persuadere che questi scritti vengono divulgati a beneficio di tutti, e che tu, nel curare l'edizione di questo libretto, hai di mira solo il desiderio di diffondere la verità, e ti preoccupi soprattutto che l'opuscolo riesca gradito a tutti, e rappresenti per gli uomini un invito benevolo alla studio della vera filosofia e un contributo all'utilità di tutti. Il che ciascuno crederà senza problemi se vedrà che nessuno viene offeso, né presenta alcunché che possa essere di offesa a chicchessia» (SO, IV, 72-73; lett. 15, 1883-1885).

dal suo intelletto); a Jelles, nel 1667 (lett. 40), invoca il nono assioma della parte I; in una nota marginale del *Trattato teologico-politico* (la nota 6), l'autore menzionerà la soluzione del circolo offerta nella sua opera su Descartes; il lettore dell'*Etica*, infine, verrà rinviato, in un punto specifico (I, prop. XIX, scol.), alla proposizione XIX della prima parte del testo pubblicato nel 1663.

Paradosso, difficoltà, incomprendimento. Non sembra possibile mascherare la sproporzione metodologica generata dalla prefazione di Meyer e dai testi di Spinoza, in particolare l'*Etica dimostrata secondo l'ordine geometrico* (1677). Sarà qui sufficiente un esempio per valutare la portata dell'imbarazzo: i *PPC* dimostrano geometricamente il dualismo sostanziale e l'unione corpo-mente, tesi cartesiane che saranno criticate, senza alcun imbarazzo e in maniera sarcastica, nella prefazione della quinta parte dell'*Etica*: «Tale è l'opinione di quest'uomo chiarissimo (per quanto posso congetturare dalle sue parole), ed io difficilmente avrei creduto che fosse stata sostenuta da un Uomo sì grande, se fosse stata meno acuta [...] Che cosa, di grazia, egli intende per unione della mente e del corpo? Qual concetto chiaro e distinto egli ha, dico, di un pensiero unito strettamente con una certa porzioncella dell'estensione?»¹⁵. Ora, tra il 1663 e la metà della decade successiva ad essere cambiate sono le verità o il metodo? Come potrebbe lo stesso metodo essere applicato ai *PPC* e all'*Etica*, servendosi di dimostrazioni geometriche per dedurre tesi contrarie?¹⁶

Possiamo comprendere la questione in gioco secondo questa prospettiva: i *PPC* sarebbero l'opera di un attento storico della filosofia impegnato a rispettare il suo oggetto di studio o di un filosofo che lascerebbe intravedere la propria dottrina? Il risultato è un cartesianismo radicale? Si tratta di un'opera spinoziana, almeno nel senso forte dell'aggettivo? Qual è il vero statuto della soluzione del circolo cartesiano offerta nell'Introduzione della prima parte e, in generale, considerata come spinoziana? Riassumendo questi e molti altri interrogativi in uno soltanto: fino a che punto giunge la fedeltà, e fino a che punto l'infedeltà di Spinoza in relazione a Descartes?¹⁷ Il dubbio non è nuovo. Sebbene la critica

¹⁵ SO, II, 279; *Etica*, V, 1555-1557.

¹⁶ «È evidente che il metodo geometrico non può essere applicato correttamente nell'*Etica* e nei *Principi della filosofia di Descartes* e condurre a conclusioni opposte», F. Kaplan, *L'Éthique de Spinoza et la méthode géométrique*, Flammarion, Paris 1998, p. 32. «Una difficoltà insuperabile», afferma F. Alquié, *Le rationalisme de Spinoza*, Puf, Paris 1981, p. 65.

¹⁷ In generale, oltre ai testi che saranno citati più avanti, si vedano i seguenti lavori: M. M. Bolton, *Spinoza on Cartesian Doubt*, in «Noûs», vol. 19, n. 3 (1985), pp. 379-395; É. Gilson, *Spinoza interprete de Descartes. La preuve cartésienne de l'existence des corps*, in Id., *Études sur le rôle de la pensée médiévale dans la formation du système cartésien*, Vrin, Paris 1967, pp. 299-315; E. de Angelis, *Il metodo geometrico da Cartesio a Spinoza*, in «Giornale critico della filosofia italiana», n. 43 (1964), pp. 393-427; J. D. Sánchez Estop, *Spinoza, lecteur des Regulæ. Notes sur le cartésianisme du jeune Spinoza*, in «Revue de sciences philosophiques et théologiques», vol. 71, n. 1 (1987), pp. 55-66; M. A. Gleizer, *Espinosa e o "círculo cartesiano"*, in «Cadernos de história e filosofia da ciência», vol. 5, n. 1-2 (1995), pp. 45-72; M. Gueroult, *Le Cogito et l'ordre des axiomes métaphysiques dans les Principia philosophiæ cartesianæ de Spinoza*, in Id., *Études sur Descartes, Spinoza, Malebranche et Leibniz*, Georg Olms, Hildesheim 1970; A. Lécrivain, *Spinoza et la physique cartésienne*, in «Cahiers Spinoza», n. 1 (1977), pp. 235-265 e n. 2 (1978), pp. 93-206; C. L. Matos, *Spinoza, intérprete*

Fedeltà geometrica. Il problema dell'ordine nei *Principi della filosofia cartesiana* di Spinoza

contemporanea gli fornisca contorni definiti e un abito adatto all'esegesi testuale, si tratta di un problema di lunga data, riconosciuto dai lettori seicentisti del libro, come abbiamo già avuto modo di vedere nel quesito di Oldenburg e come possiamo verificare con precisione, ancora una volta, nella corrispondenza spinoziana con Blijenbergh. Accusato da Spinoza di una pessima lettura dei *PPC* per aver confuso le sue opinioni con quelle dell'autore esposto (lett. 21), Blijenbergh fornisce subito una replica all'inizio della sua risposta: «1) In che modo, quando leggo i tuoi *Principi* e i tuoi *Pensieri Metafisici*, posso distinguere il tuo pensiero da quello di Descartes?»¹⁸. Un dubbio simile autorizza Leibniz a dare a Spinoza prima del “parafrasatore”, e poi del correttore di Descartes¹⁹; mentre altri, cartesiani, lo perseguiteranno per aver trasformato la filosofia del maestro secondo i presupposti ateisti dell'espositore²⁰. Tuttavia, peggio ancora, con il tempo il dubbio sulla natura dell'opera divenne una macchia per l'intero sistema. Oltre ad insegnare poco o nulla sullo spinozismo, i *PPC* servirono per gettare un'ombra di sospetto sul loro autore: che si trattasse di un'incomprensione di fronte al cartesianismo²¹ o del fallimento del metodo, ciò costituiva una ragione sufficiente per screditarne il conclamato rigore, fino a suggerire, come conseguenza, la ro-

de Descartes, in «Revista brasileira de filosofia», n. 19 (1955); C. Ramond, “*Degrés de réalité*” et “*degrés de perfection*” dans les *Principes de la philosophie de Descartes de Spinoza*, in «*Studia spinozana*», n. 4 (1988), pp. 121-146.

¹⁸ SO, IV, 154; lett. 24, 1965.

¹⁹ Cfr. G. W. Leibniz, *Lettera a J. Thomasius* (20/30-4-1669), in Id., *Die philosophische Schriften*, 7 vols., ed. C. I. Gerhardt, Georg Olms, Hildesheim 1978, vol. I, 16: «Su Descartes e Clauberg, sono assolutamente d'accordo con te, il discepolo è più chiaro del maestro. Oserei dire, tuttavia, che quasi nessuno dei cartesiani ha aggiunto qualcosa alle cose scoperte dal maestro. Certamente Clauberg, Raey, Spinoza, Clerselier, Heerboord, Tobia André, Henricus Regius non hanno fatto nulla di più se non parafrasare la loro guida». Per G. Friedmann, *Leibniz et Spinoza*, Gallimard, Paris 1962, pp. 59-61, queste affermazioni erano dovute non ad una lettura diretta dei *PPC*, ma ad informazioni ricevute da corrispondenti olandesi. Ora, che le informazioni siano di prima o di seconda mano, il giudizio riportato rispetta la funzione che gli abbiamo riservato: tanto per Leibniz quanto per molti altri, i *PPC* erano facilmente considerati una parafrasi fedele di Descartes. Curiosamente, quando Leibniz pubblicherà, nel 1670, la lettera citata, nell'ambito della sua dissertazione su Nizolio, il nome di Spinoza verrà eliminato: effetto di nuove informazioni? Lettura diretta dei *PPC*? Del *Trattato teologico-politico*? Di entrambi?

²⁰ Cfr. J.-M. Lucas, *La vie de M. Benoît de Spinoza*, in B. Spinoza, *Éthique*, prés., trad. et comm. par B. Pautrat, Seuil, Paris 1999, p. 614: «In quest'opera egli dimostra geometricamente le due prime parti dei *Principi* del Signor Descartes, di cui dà ragione nella Prefazione, attraverso la penna di uno dei suoi amici. Ma qualunque cosa egli abbia potuto dire a difesa di questo celebre autore, i sostenitori di questo grande uomo, per giustificarlo dall'accusa di *Ateismo*, fecero a partire da allora tutto ciò che poterono per far cadere la dannazione sul nostro filosofo, usando in quell'occasione la politica dei discepoli di Sant'Agostino che, per liberarsi dall'accusa di approssimarsi al Calvinismo, scrissero contro questa setta i libri più violenti. Ma la persecuzione che i *cartesiani* esercitarono contro il Signor Spinoza, e che durò per tutta la sua vita, anziché scuoterlo, lo fortificò nella ricerca della verità».

²¹ Per E. Curley, *Spinoza as an Expositor of Descartes*, in S. Hessing (ed.), *Speculum Spinozanum 1677-1977*, Routledge & Kegan Paul, London 1977, pp. 133-142, in part. p. 136, né Spinoza né Meyer compresero cosa fossero le sintesi e l'analisi cartesiane; pertanto, secondo l'autore, «il progetto di Spinoza [i *PPC*] riposa su un errore».

vina formale dell'*Etica*²². L'effetto non fu comunque migliore anche fra coloro che cercarono di sottrarre l'opera a questo deplorabile destino. A questo proposito, possiamo elencare alcune delle varie soluzioni: il ricostruttivismo logico di cui Spinoza sarebbe il precursore imporrebbe un'esposizione che, in vista della confutazione, deve essere perlomeno corretta²³; il metodo geometrico dovrebbe essere concepito come ipotetico-deduttivo²⁴ o come mero strumento espositivo, senza che rappresenti una forza produttrice di verità²⁵.

Il problema principale è che nessuna di tali soluzioni fa pienamente giustizia alla dignità conferita al metodo nel XVII secolo, in modo particolare all'interno del circolo spinoziano: ciò che Meyer descrive nella sua prefazione, al netto delle lodi e con il beneplacito di Spinoza, è una rivoluzione, come abbiamo già osservato. E questo deve essere precisamente il quadro in cui collocare la nostra comprensione dei *PPC* e dello spinozismo nel suo insieme; non dobbiamo perciò indebolire il *more geometrico* e la nuova "norma di verità" introdotta dai matematici affermando sull'*Etica*, con l'obiettivo di sottrarre l'opera al paradosso, qualsiasi cosa, o introducendo eccezioni per salvare, ad un tempo, la teoria e il fenomeno, il sistema ideale e uno dei suoi componenti. Non otterremmo alcun guadagno, e forse sarebbe addirittura meglio riconoscere la nostra ignoranza circa le relazioni tra Spinoza e Descartes e accettare i limiti della storia della filosofia nello spiegare alcuni eventi del mondo delle idee.

Delineiamo il quadro dell'*impasse* che circonda i *PPC*: se Spinoza fu fedele a Descartes, siamo costretti a riconoscere l'assurdo di un grande filosofo (e di un

²² È la tesi generale del libro, citato in precedenza, di Kaplan, presentata ne *La définition 1 et la méthode géométrique*, in *Méthode et métaphysique. Travaux et documents du Groupe de Recherches Spinozistes*, n. 2, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, Paris 1989, pp. 67-80. Nel caso specifico dei *PPC*, ci troveremmo al cospetto di una pessima applicazione del metodo: «In realtà, tra il metodo assiomatico e il metodo classico vi è il metodo classico male applicato, perché gli assiomi di partenza non sono perfettamente chiari e distinti. Di fatto, quando si vuole esporre secondo il metodo geometrico classico un sistema che si ritiene falso senza criticarlo – ed è il caso di Spinoza nei *Principi* – si è necessariamente portati a presentare gli assiomi di questo sistema, pur discutibili, come se fossero indiscutibili».

²³ Cfr. H. G. Hubbeling, *Spinoza comme précurseur du reconstructivisme logique dans son livre sur Descartes*, in «*Studia leibnitiana*», vol. 12, n. 1 (1980).

²⁴ Cfr. J. Bennett, *Un estudio de la Ética de Spinoza*, FCE, Cidade do Mexico 1990, pp. 24 seg. A partire dal problema del "dimostrare" nei *PPC*, l'autore conclude: «è preferibile considerare l'*Etica* come un sistema ipotetico-deduttivo, qualcosa che comincia con ipotesi generali, deduce da esse conseguenze e confronta tali conseguenze con i dati».

²⁵ È la posizione sostenuta da G. Boss, *Le problème du rationalisme de Spinoza*, in «*Revue de théologie et de philosophie*», n. 155 (1983), pp. 61-72, in part. p. 67, nella recensione critica del già citato libro di Alquié, in cui si propone di sottrarre Spinoza ai problemi identificati dallo storico francese: «la dimostrazione geometrica come un eccellente mezzo di esposizione, non uno strumento infallibile per produrre la verità». Si veda inoltre R. Kennington, *Analytic and Synthetic methods in Spinoza's Ethics*, in Id. (ed.), *The Philosophy of Baruch Spinoza*, The Catholic University of America Press, Washington 1980, pp. 293-318, in part. p. 304: «Possiamo allora concludere che la dimostrazione geometrica dei principi di Descartes è una pseudo-dimostrazione [...] Il metodo geometrico è neutro quanto alla verità della dottrina trasmessa, o è peculiarmente adeguato alla comunicazione di dottrine false, o entrambe le cose».

Fedeltà geometrica. Il problema dell'ordine nei *Principi della filosofia cartesiana* di Spinoza

dogmatico da far invidia, aggiungerebbe qualcuno) che non filosofa, riducendo così il valore dell'opera; d'altra parte, se Spinoza fu fedele allo spinozismo, tradì Descartes, l'alunno cui aveva promesso di insegnare il cartesianismo e gli stessi amici. In quest'ultimo caso, cioè se il progetto fu realizzato in maniera incosciente, dobbiamo rilevare l'incomprensione e il fallimento del progetto stesso; al contrario, se fu portato avanti in modo cosciente, solo la malafede spiegherebbe le sue dichiarazioni riguardanti l'opera. Ora, questa rapida rassegna ci consegna un quadro sconcertante, sia che si tenti di ridurre i termini del problema alla coppia fedeltà/infedeltà, sia che si cerchi di indebolire il metodo per inquadrare al suo interno anche i *PPC*. Al cospetto di queste alternative, dobbiamo riconoscerlo, sarebbe più giusto ammettere la sconfitta dello spinozismo; nell'ipotizzarlo, Kaplan e Alquié appaiono dunque ben più coerenti di tutte le soluzioni ingegnose forgiate da altri interpreti.

Tuttavia, non tutto ciò che troviamo nella traiettoria dei *PPC* sono difficoltà insolubili. A tal proposito, un decisivo passo avanti, in un cammino tanto periglioso, è stato compiuto quando Marie-Hélène Berlin ha invocato la “duplicità” del libro, conferendo a questa categoria un posto di riguardo nella sua interpretazione²⁶. Presentato nell'ambito di un congresso dedicato alle prime opere spinoziane, in un breve lavoro (l'unico dedicato ai *PPC*!) l'autrice si interroga principalmente sulla “curiosa concezione di fedeltà”. Il punto cardinale: assumendo il peso di tutte le incertezze che gravano sull'opera, Berlin analizzò la questione in una prospettiva particolarmente allettante; esce di scena l'*aut-aut* e ci si concentra sul senso profondo delle alterazioni, con l'intento di stabilire se ci si trovi al cospetto di un'opera spinoziana o meno; insomma, la duplicità diviene il segno di un'unità “curiosa”. È proprio questo sguardo rigenerante e promettente ciò che, riteniamo, rappresentò il terreno fertile per le analisi di Marilena Chaui, che riuscì a trovare l'unità dell'opera attraverso una perfetta definizione che steno-grafa gli slittamenti, le sottigliezze e tutta la gamma di dubbi che fanno dei *PPC* un'opera spinoziana: “fedeltà infedele”²⁷. Il titolo di Chaui riesce ad unire ciò che nella prospettiva precedente era diviso. Come gli ossimori con i quali i poeti danno voce ad unità inesprimibili per gli amanti dell'univocità concettuale e delle formulazioni libere dal paradosso, la formula è lucifera proprio nella misura in cui serba in sé una contraddizione fra i suoi termini che tratteggia una certa positività che è possibile cogliere con un rapido sguardo al sommario de *A nervura do real* [*La nervatura del reale*]. L'opera del 1663 si fa carico di una funzione organizzatrice e pertanto, effetto di maggior rilevanza, è restituita al sistema dello spinozismo. Dato che Spinoza aveva fatto riferimento in un altro luogo ad una «*mea philosophia*»²⁸, agli occhi di Chaui è lecito desumere un percorso “verso

²⁶ M.-H. Belin, *Les Principes de la philosophie de Descartes: remarques sur la duplicité d'une écriture*, in «Archives de philosophie», vol. 51-1 (1988), pp. 99-105.

²⁷ M. Chaui, *Fidelidade infiel: Espinosa comentador dos Princípios da filosofia de Descartes*, in «Analytica», vol. 3, n. 1 (1998), pp. 9-74; testo ripreso nel terzo capitolo di *A nervura do real, Imanência e liberdade em Espinosa*, Companhia das Letras, São Paulo 1999.

²⁸ SO, II, 14-15 e 17; *Tratt. emend. intell.*, note K e O, 124 e § 45, 133: «nostra Philosophia».

la *philosophia*” che troverebbe nei *PPC* e nei *Pensieri metafisici* i suoi “prolegomeni”. In tal modo, l’opera non è più il risultato accidentale di un percorso, e il suo studio un mero preziosismo storiografico; essa è invece riscoperta nella sua profonda necessità: la *philosophia* spinoziana passa allora dal 1663 così come sappiamo esser passata dal 1670 o dal 1677; tutte queste date costituiscono lo stesso arco indivisibile del sistema, senza che sia possibile separare il nesso che unisce le varie opere. La *philosophia* dell’*Etica* è la stessa del *Trattato teologico-politico*, la stessa del *Trattato sull’emendazione dell’intelletto* e la stessa che si fa carico di esporre il pensiero di Descartes – e se l’interprete dello spinozismo non è in grado di cogliere questo rapporto, avrà semplicemente voltato le spalle alla profondità del sistema in esame.

Ecco lo stato di cose che riteniamo rappresenti il punto di partenza obbligatorio per uno studio dei *PPC*. Tale prospettiva, infatti, apre nuove possibilità: prendere sul serio tutte le affermazioni sull’opera fatte tanto da Spinoza quanto da Meyer; sebbene tali affermazioni si contraddicano, trovare una spiegazione che le faccia risultare simultaneamente vere, anziché conciliarle; sottolineare il ruolo del lettore Spinoza, non per cogliere le impressioni personali di un pensatore eccezionale, ma per comprendere il suo metodo interpretativo e la lettura del cartesianismo che ne risulta; indagare il fondamento dell’ordine geometrico nell’opera e il modo con cui esso può dimostrare ciò che “non è vero”; includere i *PPC* nel sistema del suo autore, considerandoli a pieno titolo una legittima opera spinoziana e mostrare perciò, come accade in ogni sistema degno di questo nome, in che modo essi spieghino altre opere con cui condividono lo stesso campo concettuale. Per riassumere questi compiti in uno soltanto: cogliere la piena positività di ciò che in Belin era doppio e in Chaui un’unità intrinsecamente contraddittoria.

Questo proposito ci spinge ad enfatizzare alcuni punti già elencati in precedenza. Così come è possibile considerare l’*Etica* l’espressione della *mea philosophia*, allo stesso modo, in piena concordanza, è possibile parlare dei *PPC* come qualcosa di più di un semplice percorso “verso la *philosophia*”; in tal modo, possiamo porre una questione che attraversa tutte le altre interrogazioni elencate: se Spinoza ha già una *philosophia* nel 1663, dove possiamo trovarla nei *PPC*? A nostro parere, non vi sono dubbi: la *mea philosophia* risiede soprattutto in quello che l’autore ha chiamato il *meus ordo*. I *PPC* sono dunque i legittimi portatori dell’ordine spinoziano, del *meus ordo* esplicitamente invocato dal filosofo in una lettera indirizzata a Meyer quando questi stava lavorando alla prefazione dell’opera:

Vorrei che tu avvisassi che ho dimostrato molte proposizione diversamente da come le ha dimostrate Descartes, non per correggerlo, ma soltanto per seguire meglio il mio ordine [*meum ordinem melius retineam*], e non aumentare il numero degli assiomi. E per lo stesso motivo dimostro molte cose proposte da Descartes senza alcuna dimostrazione, e ne ho dovute aggiungere alte che furono da lui tralasciate²⁹.

²⁹ SO, IV, 72; lett. 15, 1883 [N. d. T.: la traduzione è qui leggermente modificata].

Fedeltà geometrica. Il problema dell'ordine nei *Principi della filosofia cartesiana* di Spinoza

È importante rilevare che, se possiamo parlare dell'Etica come *philosophia*, tenendo a mente l'espressione utilizzata nel *Trattato sull'emendazione dell'intelletto*, a maggior ragione (il *Trattato* è anteriore al 1663) possiamo affermare che l'*ordo* di cui si parla nella lettera 15 (del 3 agosto 1663) designa lo stesso *ordo geometricus* del titolo che rappresenta l'*opera magna* dello spinozismo. L'uso del pronome personale nei due casi non è trascurabile. Ora, ciò non significa che filosofia e ordine siano assolutamente identici negli anni '60 e nella decade successiva, ma che vi sia, in quel momento, piena coscienza del possesso di una filosofia e di un ordine propri. Indipendentemente dal livello di elaborazione cui era giunta la sua filosofia all'inizio degli anni '60, è certo che Spinoza era ben cosciente non solo della distanza che lo separava da Descartes, ma anche della sua propria originalità come pensatore. Queste considerazioni ci spingono a pensare che la parte della *sua philosophia* presente nei *PPC*, di taglio inequivocabilmente spinoziano, sia solamente il *suus ordo*: ecco ciò che, a nostro parere, deve rappresentare il primo principio guida per un'adeguata valutazione dei *PPC*. È curioso che, proprio in relazione ad un'opera che ha generato dei dubbi sul suo possibile statuto spinoziano, si sia in possesso di un documento epistolare così chiaro a riguardo. In vari luoghi dell'opera di Spinoza possiamo trovare allusioni al «nostro metodo»³⁰ o al «nostro ordine»³¹; in tutto il *corpus* spinoziano, tuttavia, non vi è, a nostra conoscenza, un riferimento così chiaro quanto quello presente nella lettera a Meyer, dove il plurale maiestatico cede il passo alla prima persona singolare: *meus ordo*. Si tratta forse della libertà che è concessa nel rivolgersi ad un amico, un documento di lavoro privo di particolari interessi dottrinali (non apparve nemmeno nell'*Opera posthuma*); ma proprio per questo la lettera e l'indicazione contenuta sono degne del massimo credito, quello, cioè, che si deve attribuire alla comunicazione fra due amici stretti, vincolata alla reciproca confidenza e discrezione. Di conseguenza – e si tratta del secondo principio guida –, se le modifiche incontrate nei *PPC* si spiegano a partire dall'intenzione spinoziana di «*meum ordinem retinere*», il compito principale dell'interprete deve essere quello di comprendere la presenza dell'ordine spinoziano nell'opera e, al contempo, la sua istituzione.

In conclusione: elucidare la situazione dei *PPC* è un compito che esige, innanzitutto, un certo riposizionamento sia sulla questione fedeltà/infedeltà, sia sulle difficoltà che tale binomio si porta dietro. È dedicandoci ad un'indagine sull'ordine dell'opera – il già citato *meus ordo* di Spinoza – che possiamo mettere da parte il problema presentato all'inizio e che è, senza dubbio, il più celebre dei tanti che circondano i *PPC*: questo testo contiene il pensiero del filosofo che espone l'opera o del filosofo esposto? Entrambe, vorremmo rispondere: *Spinoza è fedele allo spinozismo proprio perché è fedele al cartesianismo*. E non si nasconde qui alcuna ingegnosa conciliazione. Ciò che sta in gioco, in ogni momento, è

³⁰ SO, II, 38; *Tratt. emend. intell.*, § 106, 169; SO, II, 120; *Etica*, II, prop. XL, scol. I, 1283; SO, IV, 196; *PPC*, II, prop. VI, scol., 471: «è questo il nostro metodo».

³¹ SO, II, 222; *Etica*, IV, prop. XVIII, scol., 1461: «il nostro prolioso ordine geometrico».

una certa *fedeltà geometrica* dell'esposizione al proprio oggetto; l'ordine spinoziano si stabilisce soltanto mediante il più assoluto rispetto del cartesianismo, poiché la più piccola macchia sul sistema di Descartes comporterebbe la rovina dell'*ordo* di Spinoza. Nessuna conciliazione, nessuna giustapposizione. Fedeltà e infedeltà non sono, nella sfera più alta dell'ordine, contraddittori; i termini, piuttosto, si condizionano a vicenda e fondano il campo di un'unica e sola verità, una verità dell'ordine.

Si comprenda bene: *una* verità dell'ordine. Più propriamente, la buona comprensione dei *PPC* non necessita di un chiarimento completo dello statuto dell'ordine geometrico spinoziano in generale; nel caso specifico, la questione non è tanto il problema del "mio ordine", quanto dei mezzi di osservare quest'ordine – un problema, insomma, che ha a che fare più con l'"ordinamento" che con l'"ordine". È evidente che i confini non si possono discriminare con facilità; tuttavia, anziché tentare di comprendere i *PPC* a partire da un quadro generale i cui contorni si estendano fino a Descartes e a Hobbes, alla matematica e alla geometria dell'epoca, alle sue origini e parentele, alle ragioni più alte che condussero all'adozione della geometria come modello, e così via, è necessario comprendere che l'opera non fornisce l'ordine, bensì *un* modello di ordine. Tutti sappiamo, infatti, che l'ordine geometrico sopprime il finalismo e gli abissi della trascendenza, che allarga le frontiere del dimostrabile, che eleva il rigore espositivo e risponde a molte altre questioni di notevole importanza. Ma che cosa diventa, in realtà, un testo geometrico? Cosa significa dimostrare secondo il canone geometrico? Se ci è permesso semplificare, che cosa implica ordinare geometricamente $a + b$?

Ora, a questo tipo di interrogazioni i *PPC* forniscono una risposta che, oltre ad essere puntuale, è di estrema chiarezza. E in virtù della sua stessa costituzione testuale. Sappiamo che il libro nacque da un corso di fisica cartesiana e che, decidendosi a pubblicarlo, Spinoza rimase due settimane ad Amsterdam per preparare l'opera, specialmente la prima parte³². Immaginiamo quei giorni di intensa attività: l'autore chino a lavorare sugli esemplari cartesiani³³; la quantità di passaggi trascritti prova la consultazione frequente delle fonti testuali; alterazioni precise e tagli deliberati dimostrano la profonda intimità con tali fonti. Il risultato, in termini rigorosi, è un'opera che consiste in un insieme eteroclitico di passaggi cartesiani di varia provenienza, utilizzati implicitamente ed esplicitamente, e che risponde ad esigenze rigorose che Spinoza designa senza titubanza come il suo ordine. È proprio da questa specifica costituzione che deriva la particolarità dei *PPC* per la nostra comprensione dell'ordinamento geometrico. Possiamo indicare le fonti usate ad ogni passo, a partire dalla chiara utilizzazione delle *Razioni geometriche* fino ai dettagli dell'Introduzione dei *PPC* che si costruisce a

³² Oltre al brano della lettera ad Oldenburg citata in precedenza, cfr. inoltre SO, I, 131; *PPC*, 377: «impegni più importanti dai quali è assorbito, gli hanno concesso soltanto due settimane di tempo nelle quali è stato costretto a terminare questo lavoro».

³³ Per la lista delle opere di Descartes in possesso di Spinoza, cfr. A. J. S. van Rooijen, *Inventaire des livres formant la bibliothèque de Bénédicte Spinoza*, Tengeler & Monnerat, Haïa & Paris 1888.

partire dalle *Meditazioni*, combinando decisive inflessioni del *Discorso sul metodo* con brani dei *Principi*³⁴. Fatto ciò, ci troviamo in una condizione privilegiata, al cospetto della *stessa materia prima e dopo il processo di geometrizzazione*; in tal modo, è possibile esaminare nel dettaglio l'elaborazione compiuta e svelare il lavoro sotterraneo dell'ordinamento spinoziano.

Per comprendere il nucleo del lavoro, il punto decisivo è rappresentato dalle prime dieci pagine del libro che, se lette con attenzione, ci forniscono, in maniera particolare, il segreto dell'istituzione dello stesso ordine geometrico. Partiamo da una curiosità formale, a tal punto evidente da poter letteralmente balzare agli occhi, e i cui effetti si diffondono in modo organizzato lungo tutta l'esposizione spinoziana. Come è noto, i *PPC* assumono come proprio compito la dimostrazione *more geometrico* dei principi di Descartes. Per via dell'Introduzione, una parte considerevole della filosofia cartesiana non fece parte dell'ordinamento annunciato o, in alcuni casi, fu esposta due volte, in forma geometrica stretta e in una forma non geometrica o comunque diversa, nell'Introduzione e nella catena proposizionale. Si dovrebbe allora ipotizzare una duplicità di *mores*, uno integralmente geometrico e l'altro meno? A volte i commentari realizzano il percorso che va dall'Introduzione alla parte geometrica, per poi ritornare da questa a quella, con grande tranquillità, come se grazie a questo approccio spensierato il problema della doppia via potesse risolversi da sé o neppure porsi. Facendo un bilancio solamente della prima parte del libro, possiamo affermare che nel testo dell'Introduzione sono presentati i fini del percorso cartesiano, il dubbio, la questione dell'errore, il *cogito*, il circolo, la soluzione di Descartes e l'ausilio offerto da Spinoza; nella parte geometrica si affrontano il *cogito*, Dio, la veracità del creatore, la questione dell'errore e tutta una serie di altri temi legati.

Ecco il segno di una difficoltà che colpisce l'interezza dell'ordine, mettendone in pericolo l'unità. Se l'oggetto era la geometrizzazione, perché un'Introduzione non geometrica? In termini funzionali, come giustificarlo? E se lo si è fatto per non portare completamente a termine l'esposizione geometrica, per quale ragione allora riesporre nell'Introduzione i passi più importanti della filosofia meditativa cartesiana (le prime tre meditazioni) secondo una forma molto simile all'originale, producendo un'inutile duplicazione? Qual è la il legame tra la fine della risposta spinoziana al circolo e la prima definizione? Rimane nell'aria l'inevitabile sospetto di ridondanza e dispersione, una cosa certo di non poco conto, specialmente avendo a che fare con un autore economico, poco incline a preziosismi di stile, la cui scrittura ha raggiunto a volte – l'*Etica* ne è un esempio – un appurato grado di elaborazione, indugiando ininterrottamente sulla materia alla ricerca dell'esattezza. Vediamo cosa ci dice a questo proposito lo stesso Spinoza. Il paragrafo iniziale dell'Introduzione ai *PPC* ci può offrire qualche indizio importante:

³⁴ Nella nostra monografia (pp. 251 seg.), si trova una dettagliata analisi del repertorio delle fonti cartesiane dell'Introduzione; nella nostra edizione dei *PPC*, abbiamo proposto una tavola di concordanza tra il testo spinoziano e i testi cartesiani.

Prime di venire alle proposizioni stesse e alle loro dimostrazioni, è sembrato opportuno richiamare brevemente l'attenzione [*succincte ab oculos ponere*] sul perché Descartes dubitò di tutto, per quale via gettò le solide basi delle scienze, e, infine, con quali mezzi si liberò da ogni dubbio. Avremmo certo esposto tutto ciò secondo il metodo matematico se non avessimo ritenuto che l'eccessiva lunghezza che si richiede per far ciò, avrebbe ostacolato la comprensione di tutte queste cose, che richiedono di esser colte a colpo d'occhio, come in un quadro [*quæ uno obtutu, tanquam in pictura, videri debent, debite intelligerentur*]³⁵.

Alla luce di questo passaggio, sorge un chiaro contrasto tra un'esposizione estremamente succinta, della durata di un battito di ciglia, e un'altra, matematica e prolissa. Di conseguenza, prima conclusione: l'Introduzione e la sua forma non sono accidentali; al contrario, se l'autore allude ad una adeguazione espositiva è solo perché vi è stata una valutazione previa necessaria per presentare nel miglior modo possibile la materia in questione. Inoltre, così come questo primo paragrafo accentua la natura sintetica dell'esposizione («*succincte ab oculos ponere*»), più avanti, nello scolio della proposizione IV, il rilievo sarà un altro, annunciato in modo simile: «*ordine ob oculos ponere*», il momento in cui si passa a porre di fronte agli occhi tutto quanto è possibile scoprire a partire dal “fondamento” della filosofia, l’“io sono pensante” già posto come norma dei successivi passi deduttivi:

Ho deciso di esporre qui in ordine [*ordine ob oculos ponere*] quelle cose che ci sembrano adesso necessarie per poter procedere oltre e aggiungerle tra gli assiomi.³⁶

Il doppio procedimento conferma un differente approccio, che può essere subito identificato dal lettore. Due annunci coincidenti, pronunciati in luoghi precisi per spiegare la sequenza di ognuno (nel primo caso l'Introduzione, nell'altro la seconda parte degli assiomi), percorsi che condividono la stessa formula («*succincte ab oculos ponere*») diversamente modulata («*succincte*» e «*ordine*»); la brevità dell'*uno obtutu* da una parte, e la prolissità dell'*ordo mathematicus* dall'altro³⁷. A partire da qui possiamo, senza pretendere di esaurire la comprensione dell'ordine, considerarla per contrasto con il materiale cartesiano, così da discernere con chiarezza l'organizzazione del lavoro spinoziano in relazione all'istituzione dell'ordine geometrico. L'esposizione *tanquam in pictura* funziona come una storia, con lo stesso significato con cui si utilizza tale termine nella parte III dei PPC, o come si parlerà nel *Trattato teologico-politico* della “storia delle Scritture”; l'Introduzione realizza talvolta una *storia del cartesianismo*, avviata *ex Cartesii mente*³⁸, che culmina nell'identificazione del fondamento della filosofia cartesiana, vale a dire ciò senza di cui il cartesianismo non sarebbe tale, e che

³⁵ SO, I, 141; PPC, 385.

³⁶ SO, I, 154; PPC, 405.

³⁷ Non è superfluo ricordare che la distinzione fra i due *mores* è esplicitamente menzionata nello scolio della prop. XVIII della quinta parte dell'*Etica*.

³⁸ Meyer utilizza la formula «*Cartesii mente*» (SO I, 132; PPC, 379).

Fedeltà geometrica. Il problema dell'ordine nei *Principi della filosofia cartesiana* di Spinoza

dunque lo individua, non potendo essere contraddetto da nessuna affermazione, con il rischio di confonderlo con un altro sistema di pensiero. Nel prosieguo dell'opera, il contenuto storico o analitico dell'Introduzione acquisisce una forma rinnovata con le definizioni e la prima assiomatica, necessarie alla dimostrazione sintetica dello stesso “fondamento di tutta la filosofia” – come previsto da Descartes nelle *Seconde risposte*, ma senza che il filosofo francese lo realizzasse, dato che nelle *Ragioni* la portata del *cogito*, per quanto riguarda l'ordine, è invocato soltanto nei postulati. Infine, Spinoza dimostra *ordine* le tesi cartesiane, basandosi soprattutto in una decisiva riformulazione dell'assiomatica delle *Ragioni* e avendo come criterio, nei termini dello scolio della quarta proposizione, quello di dedurre «tutto ciò che per noi ha la stessa evidenza e che concepiamo con la stessa chiarezza e distinzione con cui concepiamo il principio da noi già scoperto [«penso, ossia sono pensante»], e tutto ciò che si accorda con questo principio e ne dipende in modo tale che se ne volessimo dubitare, allora dovremmo dubitare anche del principio stesso»³⁹.

È precisamente in vista di questa struttura che dobbiamo valutare il carattere dell'esposizione geometrica del cartesianismo intrapresa nei *PPC*. In generale, come abbiamo visto, si è pensato che la sua verità dovesse risiedere o nella fedeltà di Spinoza al cartesianismo o nella fedeltà allo spinozismo. Con nessuna di queste alternative, tuttavia, potremmo comprendere l'opera così come è presentata dall'autore e dal prefatore in diverse occasioni: espressione di un ordine proprio, e non correzione del cartesianismo, ricerca della verità, efficace tentativo di una lotta pedagogica contro coloro che stavano trasformando il cartesianismo in un'altra scolastica, dimenticando i passaggi deduttivi del maestro. Possiamo riprendere qui le considerazioni già presentate: i *PPC* sono veri non perché siano fedeli a questo o a quel sistema, lo spinozismo o il cartesianismo, ma perché sono, ad un tempo, fedeli ad entrambi. Ciò significa sostenere che la contraddizione è diventata parte del vero? In alcun modo. È proprio la simultaneità che sopprime la contraddizione e svela la verità; la verità di un metodo che possiamo pensare di desumere da quella frase di Meyer che enuncia due tipi di costituenti dei *PPC* e della loro catena di tesi: quello che è accolto *così come appare* nel testo cartesiano e quello che è *dedotto come legittima conseguenza*. Quanto alla prima categoria, anche ammettendo che a volte una frase cartesiana ripresa letteralmente assume un nuovo tenore in virtù del contesto spinozianamente determinato, essa non comporta particolari difficoltà di comprensione; pertanto, è sulla legittima conseguenza della deduzione che dobbiamo concentrarci: è principalmente qui, infatti, che si trova la questione della fedeltà. Una buona maniera per affrontare il problema è approfondire il significato della nozione di *fedeltà geometrica*, poiché è di questo che si tratta.

Tale tipo di fedeltà all'oggetto studiato emerge a partire da una storia, cui spetta il compito di particolarizzare al massimo il fuoco analitico e condurre

³⁹ SO, I, 153; *PPC*, 405.

il ricercatore al fulcro del proprio oggetto, quello senza il quale esso neppure esisterebbe. In un secondo tempo, a partire da dati e principi tratti dalla storia, il ricercatore può universalizzare il particolarissimo, mostrare come esso fornisca dei legami con l'oggetto studiato, e trarre così conseguenze, indagando nel dettaglio la natura del proprio oggetto. Con queste rigorose misure, il risultato è legittimo e, soprattutto, vero.

I fumi della rettifica del cartesianismo svaniscono interamente notando che, affinché il metodo sia vero (esso produce la verità e la dimostra!), i PPC non potrebbero, neppure per un momento, correggere una parte qualunque del cartesianismo. Far ciò, significherebbe produrre un assurdo identico a coloro che avevano la pretesa di adeguare i profeti alla scienza o la scienza ai profeti; sbagliare come i persecutori di Galilei o come, in un polo opposto ma comunque solidale, Lodewijk Meyer ne *La filosofia interprete delle Sacre Scritture*: chiedere che la religione smetta di essere religione per diventare scienza. Ora, tentare di rammenare il cartesianismo sarebbe come chiedergli di smettere di essere tale. L'attitudine spinoziana nei confronti di Descartes è dunque esemplare. È fuor di dubbio che Spinoza aveva buoni motivi per operare degli aggiustamenti; la sua postura e il suo metodo, però, non esigono nei PPC nulla di diverso di quello che negli anni a seguire sarà il motto del *Trattato politico* (e che guida la stessa analisi degli affetti nell'*Etica*): «con quella stessa libertà d'animo che siamo soliti adoperare in matematica, mi sono impegnato a fondo non a deridere, né a compiangere, né tanto meno a detestare le azioni degli uomini, ma a comprenderle»⁴⁰. Il metodo geometrico si occupa delle cose come sono, e non come dovrebbero essere: gli affetti, la politica, il cartesianismo, etc. Gli è sempre possibile un discorso razionale su ciò che non sempre, o mai, lo è; e così come si può discorrere razionalmente su un'azione politica che non è razionale, è certo possibile un discorso razionale su un sistema filosofico che non lo è integralmente. La condizione espressiva della verità e della razionalità di questo discorso non è mai sopprimere l'irrazionale, ma constatarlo, presentarlo come fatto vero e positivo, ossia necessario perché la cosa in questione sia ciò che è, e pertanto costituente della razionalità della cosa stessa; mostrare che ciò che a prima vista appare irrazionale è anche razionale, a patto che la ragione non delimiti un terreno stretto in cui debbano essere infilate tutte le cose. Si comprende così perché l'incomprensibilità radicata in certi punti del cartesianismo costituisca, di fatto, la razionalità intrinseca di questo sistema, una verità propria che non deve essere comparata con la verità di altre cose; verità interna il cui garante è lo stesso sistema cartesiano, e non quello che lo trascende; verità immanente all'oggetto che gli fornisce una razionalità propria e l'analizza razionalmente. Per queste ragioni, presentare nei PPC un cartesianismo geometrizzato e soprattutto conforme a Descartes rappresenta un'esigenza metodica instauratrice della verità spinoziana dell'opera. È lo stesso motivo che limita a quest'opera ciò che è stato denominato "cartesianismo radicale". Una

⁴⁰ SO, III, 274; *Tratt. polit.*, I, §4, 1633.

Fedeltà geometrica. Il problema dell'ordine nei *Principi della filosofia cartesiana* di Spinoza

prova è offerta dal mantenimento di quegli indici di oscurità che sono i «questo o quello supera la comprensione umana»; incomprendimenti essenziali alla razionalità cartesiana, senza le quali il cartesianismo non sarebbe lo stesso e che, di conseguenza, sono interamente comprensibili all'interno dello stesso cartesianismo. Quando il filosofo spinoziano analizza qualcosa, il risultato non può essere né ciò che la cosa non è (rifiuto), né ciò che la cosa dovrebbe essere (critica o correzione dei difetti). In uno qualunque di questi casi, vi sarebbe un'infedeltà essenziale, cioè una falsità. È chiara allora la struttura della verità spinoziana dei *PPC*, e di come essa esista solo in funzione di un'esposizione corretta della verità cartesiana. E senza giustapposizione. Il nostro obiettivo non è semplicemente conciliare quanto Meyer e Spinoza affermano dell'opera. Ci interessa piuttosto affermare che la verità spinoziana sorge proprio perché il libro è portatore della verità del cartesianismo, e tra queste due verità (quella dello spinozismo e quella del cartesianismo, quella di chi espone e quella di chi è esposto) vi è un nesso di fondazione reciproca: una non esisterebbe senza l'altra.

Quanto ai risultati dell'impresa, è naturale diffidare di vari aspetti. Per noi, abituati al massiccio bibliografico che esamina nel dettaglio ogni riga di Descartes tentando, il più delle volte, di far emergere una verità cartesiana che sarebbe immersa nei suoi testi, una fedeltà geometrica ci appare fuori luogo quanto la presunzione di dimostrare geometricamente l'esistenza di Dio: più una perla perduta in un baule antico che un procedimento in possesso di un'effettiva validità. Tuttavia, per Spinoza e per buona parte dei seicentisti abituati all'ideale della nuova filosofia, i diritti del metodo della deduzione non sono oggetto di discussione. E ciò è a tal punto vero che, con il dispiacere di qualche cartesiano precoce che non vedrebbe nei *PPC* niente di più della prova di una comprensione rudimentale, o una vera e propria incomprendimento della filosofia esposta, soprattutto alla luce dell'ordine che le è applicata, è doveroso replicare che neppure lo stesso Descartes avrebbe disapprovato il procedimento spinoziano nel libro. Se il filosofo francese volesse comunque controbattere, rimanendo coerente con se stesso, i suoi affondi ricadrebbero sul rigore delle dimostrazioni, e in particolare sul passaggio tra l'Introduzione e le prime proposizioni, mai sull'ideale deduttivo o sulla diversità delle deduzioni, operazione interamente lecita all'interno della razionalità matematica. Non bastassero le *Ragioni*, che rappresentano, al netto di tutto, una franchigia per l'impresa spinoziana, possiamo concludere lo stesso a partire da una lettera di Descartes al Padre Mesland. Questo gesuita elabora una presentazione scolastica delle *Meditazioni* per sottoporla a Descartes, il quale, soddisfatto, afferma di sottoscriverla, *sebbene varie tesi non siano state dedotte in una forma identica all'originale*⁴¹.

⁴¹ Cfr. AT, IV, 162-163; B Op, n. 482, 1961-1963 (corsivo nostro): «non ho potuto testimoniarmi prima quanto mi senta in obbligo nei vostri confronti, non già perché vi siete preso il disturbo di lettere ed esaminare le mie *Meditazioni* giacché, non conoscendomi prima, voglio credere che a stimolarvi sia stata solo la materia; e neppure per *il modo in cui l'avete digerita*, giacché non sono così vanesio da pensare che l'abbiate fatto per un riguardo nei miei confronti, mentre ho dei miei

Homero Santiago

Una stessa tesi può essere dimostrata in varie maniere e in tutti questi casi, a patto che la dimostrazione sia buona, rigorosa e raggiunta attraverso una legittima conseguenza, il risultato è indiscutibile. È questo il nocciolo della fedeltà geometrica che coordina i PPC, e che è debitrice della concezione spinoziana dell'idea vera, che può essere valutata alla luce del sesto assioma della prima parte dell'*Etica*: «l'idea vera deve accordarsi con il suo ideato»⁴². I PPC non sono veri perché coincidono con le tesi cartesiane, ma essi coincidono con le tesi cartesiane perché sono veri. L'adeguazione dell'ordine e la legittima conseguenza, il metodo ben applicato, garantiscono la verità e, di conseguenza, provano l'adeguazione tra oggetto ed esposizione. Lívio Teixeira, uno dei più importanti studiosi brasiliani di Descartes e Spinoza, ha affermato che per Spinoza «pensare non è contemplare, ma è costruire, scoprire definizioni», per poi aggiungere: definizioni di «essenze singolari affermative»⁴³. Pertanto, possiamo affermare senza timore che i PPC sono *una vera definizione del cartesianismo*, una vera idea di questo sistema che, alla fine dei conti, è anch'esso un'essenza singolare affermativa che per essere ben definita e investigata in tutte le sue proprietà e implicazioni deve essere pensata in se stessa e secondo i suoi propri criteri. È precisamente ciò che fa Spinoza nei PPC grazie all'esercizio del *suo* ordine geometrico.

homero@usp.br

ragionamenti un'opinione abbastanza buona per essere persuaso che abbiate giudicato valesse la pena renderli comprensibili ai più, ciò cui contribuisce in larga misura la nuova forma che voi avete dato loro. Vi sono però obbligato perché, spiegandole, avete avuto cura di farne risaltare tutta la forza e di interpretare in modo a me favorevole molte cose che avrebbero potuto essere travisate o falsate da altri. In questo riconosco in modo particolare la vostra franchezza e vedo che avete voluto favorirmi. Non ho trovato una sola parola, nello scritto che vi è piaciuto comunicarmi, che non sottoscriverei pienamente; e benché vi siano molti pensieri che non sono nelle mie Meditazioni, o che perlomeno non vi sono dedotti nella stessa maniera, tuttavia non ve n'è alcuno che non potrei riconoscere per mio».

⁴² SO, II, 47; *Etica*, I, 1149.

⁴³ L. Teixeira, *Introdução*, in B. Espinosa, *Tratado da reforma da inteligência*, trad., intr. e notas de L. Teixeira, Companhia Editora Nacional, São Paulo 1966, pp. 34-35.